

SEMICERCHIO

Rivista di poesia comparata

Il nostro domicilio filologico è la terra

Erich Auerbach

LXXIV (2026/1)

Pacini Editore

Direzione editoriale / Chief Editors

Anna Di Toro (Univ. per Stranieri di Siena, Lett. cinese), Michela Landi (Univ. di Firenze, Lett. francese), Camilla Miglio (Sapienza Univ. di Roma, Lett. tedesca), Niccolò Scaffai (Univ. di Siena, Lett. italiana contemporanea)

Comitato di Direzione / Editorial Board

Gianfranco Agosti (Univ. di Pisa, Poesia classica), Elisabetta Bartoli (Univ. di Siena, Poesia mediolatina), Fausto Ciompi (Univ. di Pisa, Poesia inglese), Francesca Maria Corrao (LUISS Roma, Poesia araba), Pietro Deandrea (Univ. di Torino, Poesia angloafricana), Alessandro De Francesco (Hochschule der Künste Bern / Accademia Albertina di Belle Arti di Torino), Antonella Francini (già Syracuse Univ., Poesia statunitense), Stefano Garzonio (già Univ. di Pisa, Poesia russa), JUNG Insuk (Univ., per Stranieri di Siena, Poesia coreana), Mia Lecomte (Linguafranca, Lugano, Poesia della migrazione), Mariangela Masullo (Univ. di Macerata, Poesia araba), Vera Lucia Oliveira (Univ. di Perugia, Poesia portoghese e brasiliana), Francesco Stella (Univ. di Siena, Poesia mediolatina e critica digitale, Direttore responsabile), Salomé Vuelta García (Univ. di Firenze, Poesia spagnola e ispano-americana), Fabio Zinelli (EPHE Paris, Poesia italiana contemporanea).

Comitato Scientifico / Advisory Board

Massimo Bacigalupo (già Univ. di Genova, Letteratura angloamericana), Cecilia Bello Minciocchi (Sapienza Univ. di Roma, Letteratura italiana moderna e contemporanea), Maurizio Bettini (em. Univ. di Siena, Filologia classica), Annalisa Cosentino (Sapienza Univ. di Roma, Letteratura ceca), Michael Jakob (Univ. di Grenoble, Letteratura comparata), Hussein Mahmud (Badr Univ. Il Cairo, Letteratura italiana e traduzione), Simone Marchesi (Princeton University, Letteratura italiana), José Maria Micó (Univ. Pompeu Fabra de Barcelona, Letteratura spagnola ed europea), Nahid Norozi (Univ. di Bologna, Letteratura persiana), Pierluigi Pellini (Univ. di Siena, Letteratura italiana contemporanea), Filippomaria Pontani (Univ. Ca' Foscari di Venezia, Letteratura greca e neogreca), Andrea Sirotti (Independent Scholar, Post-colonial English), Luigi Tassoni (Hungarian Academy of Sciences, Semiotica della letteratura e dell'arte), Natascia Tonelli (Univ. di Siena, Letteratura italiana), YANG Lin (Nankai Univ., Cina, Letteratura italiana), Jan Ziolkowski (Harvard Univ., Letteratura mediolatina)

Redazione / Copyeditors

Matteo Iacovella (Sapienza Univ. di Roma), Sara Svolacchia (Univ. Sorbonne Nouvelle, Paris), Elena Valli (Trinity College, Dublin)

Hanno collaborato anche

Garous Abdolmalekian, Andrea Atribo, Gianfranco Agosti, Haidar al-Ghazali, Silvana Ameruso, Sabrina Ardizzoni, Elisabetta Bartoli, Elisa Biagini, Serena Buti, Simone Cattaneo, Alberto Comparini, Pietro Deandrea, Anna Di Toro, Riccardo Donati, Emanuela Forgetta, Stefano Fumagalli, Giuseppe Ghini, Jorie Graham, Serena Grazzini, Ermanno Guantini, Peter

ZONE DI CONTATTO, CONFLITTO, TRADUZIONE, CURA I. POESIA DA GAZA

a cura di Mariangela Masullo e Simone Sibilio

Editoriale

di Matteo Iacovella e Camilla Miglio

3

ZONE: POESIA DA GAZA. Introduzione

di Mariangela Masullo

5

"Tornerà Gaza a ricamare i suoi sogni": la parola poetica, ultima difesa contro i -cidi plurimi subiti dai palestinesi

di Simone Sibilio

8

La poesia delle autrici di Gaza nell'attualità palestinese: una prospettiva di genere

di Giorgia Pometti

19

Poesia di Gaza

Sei poesie

a cura di Simone Sibilio

27

The Page and the Word are Places of Resistance

di Jorie Graham

33

Selezione da *You Must Live. New Poetry from Palestine*

34

Testimonianze: fare poesia a Gaza

Nima Hasan

67

Haidar al-Ghazali

68

Mahmud Darwish, tre poesie

a cura di Simone Sibilio

69

Saggi

Le mot-à-mot du bricoleur : Luciano Erba traducteur de Blaise Cendrars

di Monica Lucioni

72

Fremdenschein: frammenti di un dialogo poetico tra Lea Ritter Santini e Fabrizia Ramondino

di Chiara Maciocci

86

Indagare il Male nel presente globale: la poetica della violenza, della lingua e del corpo materno in Yang Lian

di Sabrina Ardizzoni

94

Intertestualità e ibridazioni: il petrarchismo di Narcis Vinyoles

Pratiche di ricezione poetica tra Italia e Corona d'Aragona

di Emanuela Forgetta

106

Sinalefe e scelta del metro nella traduzione poetica dal russo:

il caso dell'*Onegin*

di Stefano Fumagalli - Giuseppe Ghini

116

Tradurre, ritradurre

Accogliere i pellegrini: il riparo delle sillabe e delle parole di Garous Abdolmalekian

Traduzione dal persiano: Faezeh Mardani

124

Dieci poesie di Alicia Stallings

di Filippomaria Pontani

128

Wang Yin e Huang Fan - due poeti cinesi contemporanei.

Esperienze di traduzione collaborativa

Anna Di Toro ed Elisa Biagini

135

Peter Handke traduce in tedesco due poesie

di Stevka Šmitran

di Stevka Šmitran

140

Rassegna di poesia internazionale

143

Osservatorio sulla poesia palestinese

175

RIVISTE/Journals

a cura di Elisabetta Bartoli

185

Abstracts

189

Handke, Ni'ma Hassan, Monica Lucioni, Irene Lustrissimi, Chiara Maciocci, Fazel Mardani, Lorenzo Mari, Mariangela Masullo, Nahid Norozi, Claudia Podio, Giorgia Pometti, Filippomaria Pontani, Lidia Popolano, Carlo Rettore, Alberto Russo Previtali, Simone Sibilio, Josef Sikola, Michele Sisto, Števkla Smitran, Sara Svolacchia, Andrea Taddei, Fabio Zinelli

Direzione:
piazza Leopoldo, 9
50134 Firenze, Italia

e-mail: semicerchiorpc@libero.it
codirezionesc@gmail.com

Si studiano: Aleksandr S. Puškin, intertestualità, Lea Ritter Santini e Fabrizia Ramondino, Luciano Erba e Blaise Cendrars, metrica, Narcís Vinyoles, petrarchismo, poesia di Gaza, poesia palestinese, poesia palestinese in prospettiva di genere, traduzione, Yang Lian

La rivista aderisce al Centro di Studi Comparati «I Deug-Su» dell'Università di Siena e al **Coordinamento Riviste Italiane di Cultura (CRIC)**

Membro dell'Associazione di Studi di Teoria e Storia Comparata della Letteratura

Amministrazione: Pacini Editore Srl, via Gherardesca, 1, 56121 Ospedaletto - Pisa, Italia - tel. +39 50 313011 - www.pacinieditore.it

Abbonamenti: Pacini Editore
abbonamento Italia: euro 55,00
abbonamento estero: euro 70,00
singolo fascicolo: euro 25,00

ISSN 1123-4075
ISBN 979-12-5486-756-3

Realizzazione grafica

 **Pacini Editore**
150 anni nell'editoria di qualità

Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)
www.pacinieditore.it

Fotolito e stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Chiuso nel mese di giugno 2026

Registrazione Tribunale di Firenze n. 4066 del 4-2-1991

Per immagini, testi o citazioni di competenza altrui riprodotti in questo numero, o per eventuali omissioni nell'indicazione dei riferimenti di copyright, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

I materiali inviati alla rivista per la pubblicazione sono sottoposti a blind peer review (valutazione anonima).

In copertina

Mohammed Ahaj[®], *Beyond the Yellow Line*, acrilico su tela, 2025

I saggi, gli articoli e tutti i contenuti pubblicati nella Rivista esprimono esclusivamente l'opinione dei rispettivi autori e autrici. Gli autori e le autrici si assumono la piena e totale responsabilità civile, penale e scientifica per quanto dichiarato, nonché per l'originalità dei testi e la legittimità dei materiali iconografici o documentari forniti. La Direzione, la Redazione e l'Editore declinano ogni responsabilità per affermazioni ingiuriose, diffamatorie, lesive di diritti di terzi o comunque contrarie alla legge contenute negli articoli pubblicati. Eventuali segnalazioni, contestazioni o richieste di rettifica possono essere inviate all'indirizzo e-mail: info@pacinieditore.it o tramite posta raccomandata presso la sede dell'Editore.

Si traducono: Garous Abdolmalekian, Batool Abu Akleen, Mosab Abu Toha, Dunia al-Amal Ismail, Waleed al-Aqqad, Nidal al-Faqawi, Haidar al-Ghazali, Alaa al-Ghoul, Fatena al-Ghurra, Kifah al-Ghussein, Yahya Al Hamarna, Yusra al-Khatib, Salim al-Naffar, Alaa al-Qatrawi, Yaser al-Waqad, Hamid Ashour, Yahya Ashour, Nasser Mahmoud Atallah, Mahmud Darwish, Huang Fan, Nima Hasan, Othman Huseyn, Hind Joudeh, Khaled Juma, Maryam Qawwash, Nasser Rabah, Števkla Smitran, Alicia Stallings, Wang Yin, Fedaa Zeyad

Si recensiscono opere di (o a cura di): Shams al-din Bardasari, Charles Baudelaire, Franco Buffoni, Davide Castiglione, Milo De Angelis, Vicent Andrés Estellés, Euripide, Carmen Gallo, Ricarda Huch, Eun Oh, Omero, Oracoli Caldaici, Michele Ortore, Fabio Pusterla, Ai Qing, Tiziano Rossi, Cole Swensen, Matteo Tasca, Italo Testa

Redazione: presso il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne, Università di Siena, via Roma 56 - 53100 Siena (Italia).

La rivista è parzialmente consultabile al sito <http://semicerchio.bytenet.it/>

Volume pubblicato con il contributo parziale del Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali di Sapienza Università di Roma.

Norme redazionali

Pregiamo tutti i collaboratori di attenersi a queste indicazioni:

- i titoli di volume e di articolo vanno in corsivo (*Ossi di seppia*), quelli di singola poesia e di sezione di libro fra virgolette alte ("I limoni", "Sarcofaghi");

- le virgolette per le citazioni sono uncinate (« »), mentre nei casi di 'accezione particolare' e *mise en relief* si usano le virgolette alte "...";

- le riviste si citano secondo l'esempio: «Semicerchio» 19 (1998) pp. 20-5. I volumi secondo l'esempio Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Torino, Einaudi 1925, pp. 26-7. L'indicazione di pagina, colonna o numero va esplicitata con p. col. o n., e le cifre si esprimono secondo la scelta più economica che non dia luogo a fraintendimenti (224-5, 226-37, 1054-108);

- le omissioni si indicano con tre punti fra parentesi quadre ([...]).

In caso di testo a fronte l'originale va in tondo, la traduzione in corsivo.

Nelle sezioni di recensioni, i dati bibliografici si esprimono nell'ordine con: nome dell'autore in maiuscolo, titolo in neretto a/b, città, editore e anno di pubblicazione, numero di pagine, divisa, prezzo: MARIO LUZI, **Tutte le poesie**, Milano, Garzanti 1971 (1983), pp. 758, € 20,00.

L'indicazione della collana non è richiesta: se si ritiene opportuno introdurla, va dopo l'editore. Delle riviste si specifica ove possibile l'indirizzo della redazione e l'e-mail. I nomi dei recensori si riportano per esteso nella prima recensione, in sigla fra parentesi quadre nelle successive. In caso di consuetudini (nazionali o individuali) differenti la redazione si attiene a un criterio di uniformità all'interno del singolo contributo.

“Tornerà Gaza a ricamare i suoi sogni”: la parola poetica, ultima difesa contro i -*cidi* plurimi subiti dai palestinesi

di Simone Sibilio

LXXIV 01/2026

Introdurre un dossier antologico di autrici e autori provenienti dalla Striscia di Gaza, la maggior parte dei quali al momento ancora lì intrappolata tra tende e macerie, obbliga ad alcune considerazioni preliminari.

Sembra irrinunciabile, dinanzi ai loro versi, dover riannodare i fili del dibattito che per tutto il secondo Novecento ha animato, scosso e diviso letterati, artisti e studiosi dei più disparati ambiti, sul senso e sulle possibilità del dire poetico di fronte a indicibili atrocità. Inevitabile tornare a 'scomodare' Adorno e la dialettica con Paul Celan sull'estetizzazione della sofferenza e la necessità della testimonianza, quando s'impone una riflessione sul potere dell'atto poetico a dispetto della tesi portante di una larga parte di studiosi del genocidio che quest'ultimo, in quanto evento di orrore ineffabile, resiste ogni forma di rappresentazione.

Con Gaza si aggiunge un ulteriore elemento, non trascurabile, ovvero che siamo ancora 'nell'evento', giacché, a dispetto della conclamata tregua e dell'ottremodo schernente *board of peace* – convocato con la mal celata volontà di ridisegnare il territorio in base agli interessi di chi ne ha perpetrato la devastazione e illuminato dall'assenza dei rappresentanti del popolo sterminato – l'operazione bellica genocidaria contro gli abitanti della Striscia non si è affatto conclusa. Al contrario, con l'attuale allargamento del conflitto ad altri Paesi arabi e all'Iran (scrivo queste righe nel marzo 2026), rischia di essere lungi dal concludersi.

Dunque come interrogarsi su questa sorprenden-

temente viva e variegata produzione alla luce delle disumane – e sub-umane nel senso inteso da D. L. Smith¹ –, condizioni in cui versano questi autori e un'intera popolazione dal post-7 ottobre 2023, vittime della degradante essenzializzazione operata dalle forze belliche egemoni a massa indistinta non degne di alcuna empatia umana?² La prima e immediata risposta suggerita dai loro versi è che, in condizioni di precarietà esistenziale dovuta alle conseguenze di due anni e mezzo di violenza genocidaria, sotto assedio militare totale e privi di alcun tipo di protezione internazionale e in uno stato di quotidiana insicurezza dinanzi alla devastazione del proprio ecosistema, il linguaggio assurge a forza motrice della riabilitazione dello spazio umano e geografico annientati. La 'lingua nuda' celaniana, quella crepata dall'orrore e scandita da silenzi e pause per poterne riferire la portata, qui si ritrova nel suo compito più arduo, quello di salvare la parola, e quindi l'umano, davanti alla distruzione della storia. Ma l'assenza imposta dal potere è scalzata dal disperato grido di presenza che qui riecheggia nelle sue più diverse forme, una presenza che sancisce l'autorità della vita-nonostante-tutto. E ciò perché l'azione annientatrice di cui sono bersaglio i palestinesi implica l'eliminazione della voce dell'altro o in suo sostegno – leggasi, in tal senso, la pervicace repressione da parte delle autorità in Occidente nei confronti dei manifestanti in solidarietà con il popolo palestinese, attraverso l'uso manipolatorio dell'antisemitismo e,

quindi, della memoria della Shoah. Un'azione che, tra l'altro, negando la validità universale dei diritti umani, erode l'essenza stessa del *Logos*, eredità del pensiero moderno occidentale.³ Ritorno più avanti su questo aspetto. Per il momento mi basta insistere sull'opportunità critica di non limitarsi a leggere i versi qui offerti unicamente come forma di testimonianza del tragico e del traumatico, perché essi superano il piano meramente testimoniale chiamando in causa altri ambiti, da quello più genericamente epistemologico, in termini di produzione di sapere sociale e culturale decoloniale, a quello estetico, a quello spirituale. Intendo dire che la maggior parte di questi autori ritiene la poesia forma di espressione artistica e supporto psicologico-spirituale al contempo, diretta alla trasmissione di un messaggio esistenziale o di un atto di verità: è ricorrente in tal senso l'uso del lemma, ormai parte del lessico globale, *Ṣumūd* (perseveranza), per descrivere questa peculiare disposizione d'animo collettiva del popolo palestinese e di Gaza, ovvero quella capacità di resistere alle intemperie e alla violenza strutturale dell'occupazione coloniale e dell'assedio militare, attraverso una tenace reazione di presenza e un'incrollabile fede nel riscatto. La scrittura diviene una forma privilegiata di ciò che prima veniva genericamente definita 'cultura di resistenza' e oggi, chiamando in soccorso le teorie decoloniali, si potrebbe più minuziosamente definire 'sovranità affettiva': il sentimento di appartenenza e di legame spirituale per la propria terra, espresso attraverso una pratica estetica incarnata, reitera il senso di sovranità indigena comunitaria contro la minaccia di sradicamento e deportazione.⁴ Diviene dunque la manifestazione di un'urgenza umana e politica insieme, volta all'affermazione identitaria e di continuità storica di un popolo su cui incombe la minaccia di cancellazione. Questo ricorso alla parola poetica che irradia il connubio tra ideale spirituale, urgenza politica e necessità estetica non è certo nuovo nell'esperienza dei palestinesi, segnata da ottant'anni di lotta per il diritto all'esistenza. A Gaza, segnatamente, diviene atto di sopravvivenza e dovere morale verso il proprio popolo, come scrive Nasser Rabah (Nāṣir Rabāḥ), conscio che oppressi dall'onnipresenza della morte, la scrittura «è anche una lotta senza tregua, in cui si spinge il magigno della resilienza su per la ripida montagna della tragedia».⁵

Questo vale per chiunque produca e abbia prodotto arte e letteratura a Gaza nell'ultimo ventennio, inau-

gurato dall'imposizione del blocco israeliano (2007) e culminato con l'attuale devastazione. Dallo scoppio dell'ultima guerra, a prescindere dalle condizioni materiali in cui si sono trovati a vivere, i poeti non hanno mai smesso di ricercare forme di elaborazione estetica dell'ineffabile orrore a cui il loro popolo è stato consegnato, del trauma presente che riattiva precedenti traumi, del senso di abbandono politico e diplomatico a cui opporre la vitalità dell'esperienza resistenziale sorretta dalla fede e da una ben allenata attitudine alla ricostruzione materiale e immateriale della propria vita civile. Questa ricerca di bellezza e volontà di tenere in vita il senso stesso della vita induce ad affermare, al di là di ogni retorica e consentendosi un bisticcio di parole, che queste voci, irrompendo in un quadro di potere coloniale volto a destituire l'universo di senso del colonizzato, riedificano senso umano in un mondo e tempo anti-umani, in cui è normalizzato l'assoggettamento della civiltà globale alla legge del più forte.⁶

A questa premessa occorre aggiungere qualche fondamentale dato storico per non lasciare il lettore meno esperto privo di un quadro contestuale indispensabile non solo per la lettura dei testi, ma per provare a cogliere il senso del fare letteratura in una realtà come quella di Gaza. Prima della data fatidica del 7 ottobre 2023, questa striscia di terra di 365 km² abitata da circa due milioni e 200.000 persone – il circa 66% delle quali rifugiate in seguito alla Nakba del 1948 e a successive ondate di migrazione forzata – era già considerata uno dei luoghi più poveri e densamente popolati del mondo (con un tasso di povertà pari a 80%). In seguito al cosiddetto *hitnatkut*, il piano di disimpegno unilaterale ordinato da Ariel Sharon nel 2005, ovvero il trasferimento coatto dalla Striscia di migliaia di coloni ebrei (circa 8000) ivi insediatisi con l'occupazione del territorio nel 1967, Gaza è stata trasformata in un laboratorio di sperimentazione militare e di sorveglianza ad alta tecnologia.⁷ Con l'ascesa di Hamas, in seguito alle elezioni vinte regolarmente nel 2006 e al successivo conflitto interno vinto con Fatah del 2007, venne posta da Israele sotto assedio via terra, mare e aria, diventando il luogo emblematico di ogni violazione dei diritti umani, accettata e impunita. L'assedio venne presentato all'opinione pubblica internazionale come una necessaria misura punitiva nei confronti di Hamas, che la narrazione propagandistica israeliana ha abilmente negli anni fatto coincidere con l'intera popolazione/'scudo umano', per poter legitti-



mare le sue massicce operazioni belliche in spregio al principio di distinzione dei civili alla base del diritto umanitario: dalla più efferata, *Piombo fuso* del 2008-09, passando per *Colonna di nuvola* del 2012, *Margine di protezione* del 2014, la repressione cruenta della *Marcia del ritorno* del 2018, a *Guardiani delle mura* del 2021, prima della reazione agli attacchi del 7 ottobre 2023, a Gaza erano state uccise ben oltre 5000 persone, di cui più di 1100 bambini.⁸ Si aggiunga a ciò la sistematica presa di mira di infrastrutture, siti storici, archeologici e religiosi, ospedali, scuole, edifici pubblici e case con danni ingenti subiti da mezzo milione di palestinesi.⁹ Senza trascurare le condizioni umane a cui è stata sottoposta un'intera popolazione, privata di diritti basilari come la mobilità e dell'accesso regolare a beni essenziali, come acqua, cibo, elettricità. Bastano anche solo questi pochi dati a rendere conto del contesto in cui, negli ultimi anni, hanno operato a Gaza scrittori e artisti. Eppure, la scena culturale e letteraria locale ha mantenuto un livello di vitalità nonostante l'oppressione figlia dello stato di prigionia collettiva e il governo di un movimento politico ispirato ai fondamenti dell'islam, distintosi per la stretta repressiva su un'esaurita popolazione. L'arte, l'istruzione e la cultura hanno costituito una base solida e un'alternativa per molti giovani all'arruolamento in gruppi militanti. Anche per questo rappresentano target prioritari dell'esercito israeliano. Prima di quest'ultima guerra, Gaza contava tredici università, numerosi centri culturali e artistici e una rete di biblioteche, tra cui la celebre "Edward Said", progettata dal poeta Mosab Abu Toha (Muṣ'ab Abū Tūha), e oggi distrutta insieme ad altri edifici che costituivano il tessuto culturale e simbolico della città. Tali elementi testimoniano la tenacia e il fermento di una comunità impegnata nella creazione artistica e nella trasmissione del sapere all'interno di uno spazio sociale e politico dominato da precarietà, limitazione delle libertà e assuefazione alla permanente necessità di ricostruzione.

La lingua della poesia e il lessico dei *-cidi*

«how can one respond to a *cidal* swarm?»¹⁰

La poesia oppone la sua carica immaginifica ad una realtà che ha trascorso ogni possibile immaginazione: prova a sferzare, con il suo linguaggio, il lessico

dei *-cidi*. L'annichilimento di Gaza e del suo popolo ha reintrodotto nel nostro quotidiano il termine 'genocidio', utilizzato sin dalle prime settimane dell'offensiva israeliana da numerosi studiosi, storici, giuristi ed esperti di *Genocide and Holocaust Studies*, attenti a cogliere subito l'intento specifico di quell'operazione, mesi prima dell'ordinanza emessa dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia.¹¹ Da genocidio si dipana una proliferazione di *-cidi*, alcuni dei quali, in verità, già da anni oggetto di dibattito accademico rispetto al caso Gaza, per provare ad afferrare il tentativo di cancellazione ontologica (*ontocidio*), quindi nella molteplicità dei suoi aspetti, indicato di recente anche come *totocidio* o *fenomenocidio*, inteso come distruzione non solo fisica, ma anche simbolica, del mondo esperito e vissuto dalla comunità.¹² In questo nugolo di *-cidi* vale la pena ricordare come il concetto di *politicidio* fosse stato formulato oltre due decenni fa dallo storico e sociologo israeliano, Baruch Kimmiriling, in un suo saggio seminale in cui denunciava le politiche criminali di Ariel Sharon finalizzate alla distruzione dell'esistenza politica e nazionale dei palestinesi.¹³ Questa volontà di soggiogamento di un'intera comunità, a cui è preclusa ogni possibilità di autodeterminazione, e che smaschera l'inganno degli Accordi di Oslo del 1993, inizia ovviamente ben prima dell'assedio di Gaza del 2007.

In riferimento allo spazio e al territorio, si è negli ultimi anni parlato di *ecocidio* per descrivere la devastazione ambientale con ripercussioni letali sulla salute delle persone per diverse generazioni, di *urbicidio* e *domocidio*, per rimarcare la distruzione dello spazio urbano e la polverizzazione non solo materiale di edifici e case ma anche dell'ambiente domestico. Mentre già da diversi anni il sociologo palestinese Sari Hana-fi aveva introdotto la nozione di *spaziocidio*, in riferimento alle politiche israeliane miranti all'intero territorio palestinese. Nella sua visione, il progetto del colonialismo da insediamento è di natura *spaziocida* perché ha come bersaglio la terra, con l'obiettivo di rendere inevitabile il trasferimento 'volontario' dei palestinesi, colpendo lo spazio da essi abitato.¹⁴

Una delle pratiche più ferocemente efficaci nell'infacchiamento della società palestinese è il cosiddetto *epistemicidio*, concetto atto a descrivere la distruzione o l'azzeramento dell'intero sistema di produzione del sapere. È un concetto spesso sovrapposto a *culturicidio* e che ingloba l'*educidio* e lo *scolasticidio*, ovvero la deliberata distruzione del sistema educativo,

di scuole, università e biblioteche, come parte di una strategia più ampia volta a recidere il legame con uno degli aspetti preminenti della vita civile di una popolazione, il cui 75% ha meno di venticinque anni, ovvero l'istruzione. Epistemicida è anche l'attentato alle voci palestinesi, perpetrato con l'eliminazione di attivisti per i diritti umani, scrittori, intellettuali, e soprattutto giornalisti, gli unici a poter operare sul campo e testimoniare in presa diretta le atrocità. Il *giornalisticidio* a Gaza ha attestato il più elevato numero di operatori dell'informazione uccisi in una guerra, con oltre 230 vittime dal 7 ottobre 2023 al dicembre 2025, secondo sia Reporters Without Borders che International Federation of Journalists.¹⁵ Mentre l'intellettuale e attivista Mohammed El-Kurd, riflettendo sul *semanticidio*, rimarca come la violenza materiale e sistemica perpetrata dalla potenza coloniale si accompagni alla violenza semantica operata sul soggetto palestinese costretto all'utilizzo di un linguaggio 'consono' e accettabile secondo gli standard logici e concettuali del pensiero dei dominatori: «Un drone è una cosa, ma un tropo – un tropo è inaccettabile. Impariamo a interiorizzare la museruola», afferma con amaro sarcasmo.¹⁶

Questa rassegna di lemmi funge da pretesto per proporre l'aggiunta di un'altra coppia di termini accomunati dallo stesso intento eliminatorio, a cui la produzione poetica e la parola dei superstiti di Gaza oppone la sua carica vitale: il *linguicidio*, o l'ancor più comprensivo *logocidio*. Con questi due neologismi possiamo indicare due aspetti differenti ma concatenati: il primo va inteso non nel senso con cui è correntemente usato, e quindi in termini di scomparsa della lingua araba parlata dalla comunità palestinese, bensì in senso metaforico ed esteso, ovvero come la soppressione da parte dei carnefici del linguaggio del popolo perseguitato e colonizzato, ma anche dei difensori dei suoi diritti. Come in tutte le guerre di sterminio, l'azione bellica è accompagnata dalla messa in atto di strategie finalizzate alla soppressione della voce dell'altro nonché all'implementazione di un 'linguaggio collaterale' mirante a produrre consenso verso prassi politiche deprecabili.¹⁷ Israele sin dall'inizio della sua offensiva si è inoltre servita della militarizzazione del linguaggio, strategia sostenuta e rafforzata dai suoi alleati occidentali che hanno minato alle fondamenta l'edificio etico e giuridico della comunità internazionale sorta sulle macerie della seconda guerra mondiale, ovvero il linguaggio dello *ius*, dei diritti umani volto alla

tutela di ogni individuo e comunità sottoposti a violenza, oppressione, persecuzione senza distinzioni di genere, etnia, credo religioso. Oggi il discorso dei diritti umani rappresenta un contenitore di vuota retorica agli occhi di popoli vittime di persecuzioni, che li considerano privilegi per pochi eletti, il cui destino è intrecciato agli interessi dei più forti. Con *logocidio*, il tentativo di eliminazione del linguaggio si estende all'intero sistema discorsivo e logico. Il neologismo non intende propriamente indicare l'uccisione del popolo appartenente a una civiltà 'logocentrica', quella araba fondata su un linguaggio che è fondamento culturale identitario e religioso. Come scrive Cazzato in un capitolo di un suo recente saggio che affronta questo tema, (proprio intitolato 'Fuori dal Logos. La Palestina e la retorica della modernità'), il *Logos* non va inteso unicamente in senso di parola, bensì «nel senso di ragione che non riuscirebbe a contenere la realtà, a dare senso a ciò che accade».¹⁸ Come leggere questo atto poetico e d'amore per la vita davanti allo «stato agonizzante del Logos»,¹⁹ della ragione che l'Occidente si bea di avere inventato, ma che ha praticato nella storia a fasi alterne o con doppi standard, e che oggi nega nell'assecondare la logica della colonialità, una logica di violazione dei diritti umani e dell'umano insieme?

Il trionfo dell'umano contro la de-umanizzazione

Il tentativo di eliminazione del linguaggio e della voce palestinese è insito nel progetto del colonialismo di insediamento, volto alla cancellazione dell'identità del colonizzato, del suo nome, del nome della sua terra. In questi due anni e mezzo abbiamo assistito a un pervicace processo di disumanizzazione dei palestinesi, se non de-umanizzazione, ovvero la caratterizzazione di una comunità o di individui come privi di qualità umane e, dunque, 'autorizzante' l'eliminazione. Una sofisticata tecnica perseguita attraverso una serie di dispositivi che apre le porte alla crudeltà rendendola prassi normalizzata. Non vale la pena rispolverare l'inventario delle affermazioni bestializzanti con cui si sono contraddistinti i politici israeliani negli ultimi due anni e mezzo.²⁰ Ed è forse più utile ricordare che non è nuova questa terminologia delle autorità israeliane nel definire 'l'altro'.²¹ Enzo Traverso, analizzandone il metodo nel suo saggio, ci ricorda che: «Chiunque conosca la storia

dell'antisemitismo, da Drumont a Hitler, non avrà difficoltà a rintracciare la genealogia di questa retorica». ²² Ed è in effetti una strategia che ha precedenti eloquenti nella tragica storia degli stermini di massa: gli Hutu chiamavano scarafaggi i Tutsi, vittime del genocidio in Ruanda. Durante la Shoah, i nazisti definivano ratti gli ebrei. Tutte le imprese coloniali si sono basate su una propaganda tesa a fare dei colonizzati 'la quintessenza del male', come ricorda Fanon. ²³ Le autorità coloniali francesi in Algeria de-umanizzavano la popolazione indigena resistente per «farne delle bestie buone da abbattere». ²⁴ Dinanzi al processo di subumanizzazione patito, i poeti di Gaza riabilitano l'alfabeto della dignità, dei diritti e dello spirito, sfoderando la corazza del linguaggio come risposta dalle macerie del luogo abitato alle macerie della civiltà incarnata dalle potenze che hanno reso possibile il perpetuarsi dell'orrore trascinandoci in una guerra mondiale dalla durata e dagli esiti imprevedibili.

Questa selezione antologica orienta la nostra attenzione verso tre traiettorie discorsive prevalenti, aperte a nuove germinazioni e naturali intersezioni:

- 1) il rapporto con Gaza, luogo sia fisico che simbolico, anche solo evocato o caratterizzato da tratti immaginifici; un sito, oggetto di distruzione a cui è contrapposto l'amore per la vita e che rivendica l'urgenza della voce;
- 2) l'agency contro-egemonica della parola, strumento di resistenza ai -cidi plurimi consumati a danno dei palestinesi. Diversi testi fondano un'estetica della sopravvivenza sfruttando il potenziale creativo del linguaggio o metapoetico;
- 3) il nesso identità-memoria, articolato in diverse configurazioni: in primis, il dialogo con 'altre voci esemplari' palestinesi e non, il ricorso ai simboli culturali e della tradizione che riattivano una memoria familiare e legittimante.

Resistere al Gaza-cidio: morte, morte...e ancora vita

Ogni spazio tra le tende è un tuffo in un mare di ricordi lacerati. Qui c'era una casa, lì c'era un terreno e da qualche parte c'era una speranza.

Yūsuf al-Qidra ²⁵

«Come rosa caparbia che resiste all'appassimen-

to», Gaza invoca la vita, tra le case in macerie, scrive la poeta Dunia al-Amal Ismail (Ismā'īl), sottolineando ancora una volta quel talento di auto-rigenerazione infinita esibito dal suo popolo. La città non è solo spazio urbano ma è simbolo culturale della storia resistenziale palestinese. Da lì il richiamo al *taṭrīz*, il ricamo, emblema della tradizione folcloristica locale praticata dalle donne e del nesso tra identità e resistenza culturale.

Per Ismail, Gaza è eco che rimbomba, si insinua e resiste alla cancellazione, come scrive in un altro testo: «una voce, nient'altro che un'eco. / La senti insinuarsi in angoli reconditi, / chiude labirinti oscuri, / appicca incendi, / ai margini della solitudine / tesse una poesia / contro la cancellazione». ²⁶ L'ultima raccolta da cui sono tratti i testi si intitola *Dita della nostalgia*, ove a evocare la nostalgia di un tempo perduto è il senso del tatto: le dita sono indicatori di prossimità e presenza, confermano il contatto umano e rassicurano. Le sue poesie sono caratterizzate da un verso breve e scarno, perché agitate dal «timore di non poterle completare». ²⁷ Qui la brevità si fa scelta estetica dettata da un impulso di sopravvivenza.

Anche Nima Hasan (Ni'ma Ḥasan) intesse un rapporto privilegiato con la città, con versi che sovente rivelano la fusione di privato e pubblico, interno ed esterno. Scrive:

Questa città crolla,
fragorosa, dentro di me.
Come ultimo brindisi,
vorrei leggere poesia
sotto gli edifici
distrutti,
o dar vita a una rivoluzione
guidata dai reietti
di questo Paese. ²⁸

Anche qui l'atto poetico prelude a un impeto rivoluzionario, giacché lo spazio urbano sgretolato si ravviva ospitando poesia tra le macerie o auspicando il protagonismo di 'reietti' lasciati ai margini (nel testo arabo *ša'ālīk*, i poeti preislamici banditi dalle loro tribù). La poesia di Hasan è solcata da una vena surrealista nel rappresentare l'esperienza urbana. In *Creiamo una nuvola* enumera le certezze del quotidiano sospeso dalla guerra, provando ad addomesticare l'assurdo e il terrore diffuso ovunque, come il tentativo di «convincere i morti che sono ancora vivi». Pur senza varchi sicuri, la città è ancora lì e 'vola' mentre tutti ballano ai suoi

bordi, come si legge nel testo.

A Gaza persino il mare, simbolo di immensità, sconfinata libertà, approdo e scoperta, è sottoposto a reclusione e controllo sin dal blocco imposto nel 2007. Vi sono diversi riferimenti a questo spazio vitale sito di una costante negoziazione con la morte o una memoria luttuosa. I versi di Yahya Ashour (Yahyā 'Āshūr) aspirano a fare Storia di una memoria di una famiglia altrimenti ricondotta a un numero: i bambini della famiglia al-Bakr continueranno a correre non sulla sabbia, bensì in una fotografia. Oggi la vista del mare è vergata dallo stagliarsi delle tendopoli sulla sabbia, insediamento precario in balia dei venti. Segno dello sfollamento e delle numerose dislocazioni subite, in una poesia di Yūsuf al-Qidra non inclusa qui, la tenda diviene surrogato della casa descritta come corpo:

la tenda è un corpo fragile
la sua pelle di stoffa stanca,
le sue costole bastoni esili
oscillano a ogni sussurro del vento (...)
La tenda non è una casa,
è una promessa d'attesa
e ogni impeto di vento
ti ricorda che sei di passaggio
su una terra che non porta il tuo nome.
Poi arriva la pioggia
pesante come un'antica tristezza,
colpisce il tetto della tenda
come a mettere alla prova la sua resistenza.
S'insinua all'interno,
disegnando mappe di macchie d'acqua
su un suolo che mai si asciugherà.
Il vento scuote la tenda,
la tenda abbraccia la pioggia,
e la pioggia lava via tutto,
ma non la memoria di chi ci vive.
Così la tenda rimane in piedi
a testimoniare che la fragilità
è l'altro volto del *Sumūd*.²⁹

L'autore la compone nella tendopoli di al-Mawasi, a Khan Yunis, ove è rifugiato, una 'zona umanitaria' più volte colpita da bombardamenti e teatro di sangue. L'esposizione alle intemperie sconvolge il corpo umano e urbano. Tuttavia, la destabilizzazione provocata da fattori climatici avversi e la perdita umana implicata non porteranno mai all'obliterazione della memoria dei suoi abitanti né alla loro resa. E così, persino il simbolo

par excellence di instabilità e nomadismo assurge a incarnazione della resilienza palestinese.

Il tema dello sfollamento lo ritroviamo trattato da Hamid Ashour (Ḥāmid 'Āshūr), che nella sua breve e incisiva prosa, attinge a una paradossale vicenda personale.³⁰ In fuga dai bombardamenti insieme a un cane randagio che si era riparato in casa, si ritrova a condividere con lui una capanna di fortuna sulla spiaggia, rievocando così le usanze dei poeti preislamici *Ṣa'ālīk*: banditi dalle loro tribù e costretti a una vita errabonda, erano soliti familiarizzare con gli animali del deserto con cui condividevano i pasti. Qui l'antico immaginario deraglia, imboccando il binario di una realtà che certifica il bando di una comunità indigena dal suo territorio e al poeta non resta, sotto le bombe, che sognare il ritorno, in compagnia del cane, guardiano del suo sogno.

Questi versi pullulano di riferimenti all'attesa, alla linea del tempo, spezzato dalla maledizione della guerra che puntualmente giunge a corrodere i sogni (come leggiamo nel testo di 'Uthmān Ḥusayn), così come ai luoghi trasfigurati dall'azione bellica. Ne fanno menzione Alaa al-Ghoul ('Alā' al-Ghūl), la stessa Nima Hasan o Yāsir al-Waqqād che dinanzi alla contrazione delle vene della città operata dall'esercito esclama con fierezza: «Più grande della nostra galassia era la città / e più nobile». Maryam Qawwash sogna, invece, di riappropriarsi dei luoghi con la promessa di un appuntamento futuro: nel suo testo traccia una topografia della memoria per alimentare l'illusione di ritorno allo stato precedente, a nuova stabilità dopo l'ennesima dispersione: «E se ci incontreremo, / ritroveremo i ricordi dell'anima nel dolore del luogo».

Fatena al-Ghurra (Fātina al-Ghurra), da parte sua, nella visione del luogo gioca a spezzare il tempo, mescolando utopico e distopico. L'immagine del presente distopico prende in prestito l'archetipica figurazione d'epoca preislamica della 'sosta sulle rovine' dell'accampamento dell'amata, nostalgico esordio del viaggio che il poeta, in sella al suo animale da soma, compiva tra le asperità del deserto. Questo passato remoto della poesia araba è presto scalzato dalla rappresentazione di una Gaza precedente al 2023, in forma di utopia retrospettiva: una Gaza abbagliata da sole e prosperità ove emerge la pergola come simbolo di vegetazione florida, semina e speranza del ritorno a riabitare la *waste land* palestinese.

Resistere al linguicidio. L'estetica della sopravvivenza

Riprendendo l'assioma del titolo secondo cui la parola, in quanto traccia di sopravvivenza al genocidio, rappresenta l'ultima difesa di una cultura sotto minaccia di eliminazione, possiamo asserire che nei loro versi la terra continua a pulsare di vita in antitesi allo scoppio delle bombe. Così scrive con verso essenziale il giovane poeta al-Hamarneh:

le parole sono il nostro rifugio,
i sogni la nostra ultima corrente.
Persino in questa oscurità,
il cuore insiste
ad amare,
a sperare,
a ricominciare.

Shuja'a al-Safadi (Shuġā' al-Şafadī) nel testo non incluso qui *Anā al-kūmbārs fī naṣṣika* (Io, una comparsa nel tuo testo) esorta il suo doppio, il suo subconscio forse, a resistere e ricostruire lo spazio abitato con l'immaginazione, per quanto fragile sia: «Avanti, costruiamo una relazione fragile / scriviamo ad esempio una storia? / Oppure innalziamo il soffitto dei desideri sulle colonne dell'immaginazione». ³¹

Abu Toha, in *Se solo avessi saputo* scritto nel 2021, offre una prospettiva inedita sul luogo, visionaria seppur incardinata su un motivo tradizionale. Dal campo profughi si apre la visuale sulla casa abitata prima dello sradicamento. Memoria e immaginazione sembrano confliggere nello spazio testuale, pervaso da elementi di stabilità – la casa, il pozzo, i cipressi e pini, tutti *media* di memoria poetica del paesaggio pre-Nakba – che fungono da segni irradiatorii del presente della scrittura. Ad immagini di sospensione oppone la persistenza della scrittura, come strumento di sopravvivenza della storia e dell'identità collettive.

Altrettanto degno di nota è il parallelismo operato da Ismail in una poesia non inclusa qui: ponendo in relazione guerra e alfabeto, li interpella come una coppia compartecipe dell'efferato piano di sterminio della sua comunità:

Non si vergogna questa guerra?
Non si vergogna l'alfabeto che
dorme
ai bordi dei fucili

rimuove le spine dal nostro tempo
e dalla nostra anima
poi fa le valigie e se ne va. ³²

L'alfabeto è chiamato in causa e ricondotto alle sue responsabilità, complice del genocidio, assopito o inerme: dopo aver rimosso le spine dal passato e dall'anima dei palestinesi, anch'esso li abbandona e va. È un'immagine che va in collisione con quella proposta da Haidar al-Ghazali (Haydar al-Ghazzālī) in un poema in cui affronta la tragedia della migrazione via mare: «Vieni che sistemiamo l'alfabeto degli universi», recita il verso dominante in forma di appello. ³³ Qui il giovane poeta, in uno stile che riecheggia quello del primo Maḥmūd Darwīsh, invoca il desiderio di rimettere in ordine il cosmo, a partire dalla fonte primaria, l'origine del linguaggio. Migranti e palestinesi sembrano condividere lo stesso destino segnato dalle necropolitiche dei leader della guerra. La morte in mare per inseguire la vita è un ribaltamento del cosmo e, come l'annichilimento di un'intera popolazione, reclama – se non la rifondazione – la ricomposizione del linguaggio.

Altri testi, nello sforzo di catturare il reale, aspirano a farsi da antidoto contro le sue brutture. Quest'ultimo aspetto lo si può constatare nella modalità di rappresentazione della morte e della sepoltura. L'impossibilità di compiere i riti di inumazione costituisce un'arma psicologica non secondaria, come ricorda la psichiatra Samah Jabr. Oltre a inibire una pratica islamica fondamentale per la comunità, nega alle famiglie l'elaborazione del lutto, costringendole a convivere con un presente traumatico. ³⁴ Waleed al-Aqqad, in *Mai visto un cadavere intatto*, davanti all'impossibilità della sepoltura di corpi frantumati dalle forme indistinte, ne rivendica tuttavia la riconoscibilità. Gli bastano le dita per identificare le vittime. Riafferma così la voce e il nome dei palestinesi che 'non sono numeri', come ci ricorda il progetto *We are not numbers* co-fondato dallo scrittore Rifa'at al-Areer, ucciso nel dicembre del 2023 in un bombardamento aereo israeliano insieme a sei membri della sua famiglia, e alla cui memoria è dedicata l'antologia *You Must Live*. Nell'epilogo allude inoltre alla responsabilità morale dei perpetratori del genocidio e dell'inane diplomazia internazionale complice dell'uccisione di decine di migliaia di bambini innocenti. Anche Hind Joudeh (Ġawda), con una scrittura piana ma intensa e scevra da ogni ornamento retorico, in *Un piccolo piede* riesce a trattare da una

prospettiva inedita il tema dell'infanticidio, suggerendo la sospensione dello spazio e del tempo in rapporto alla presenza normalizzata dei cadaveri. Mentre è straziante la celebre poesia di 'Ala al-Qatrawi sulla perdita dei suoi quattro figli sotto un bombardamento. Questa elegia-testimonia, dedicata alla piccola *Orchidea*, racchiude un elemento ulteriore di novità, giacché scolpendo l'evento traumatico per eccellenza, ovvero la perdita di un figlio, illumina una forma estrema di *Ṣumūd* (e che sul piano formale può essere interpretato con lo spostamento dell'asse vocale da un piano verticale a quello orizzontale): dopo essersi rivolta ai figli in cielo, la madre indirizza la sua supplica a interlocutori esterni, offrendosi di donare i suoi organi alla piccola, quasi a voler ricompone il corpo in un abbraccio. La studiosa palestinese Shalhoub-Kevorkian definisce l'atto di ricomporre corpi smembrati per dargli sepoltura come *ashlā'* (dal termine arabo: resti umani).³⁵ Alla violenza coloniale sistemica che mira a distruggere identità e legami sociali del popolo nativo, separando i vivi dai morti e impedendo le pratiche di lutto, gli abitanti di Gaza oppongono questa dolorosa pratica di cura e testimonianza che incarna una forma estrema della succitata sovranità affettiva, per riaffermare senso di appartenenza e dignità, come una politica di re-integrazione contro la dis-integrazione fisica e sociale.

Potremmo proseguire l'analisi della relazione tra la rappresentazione del lutto e l'estetica della sopravvivenza, riallacciandoci al potentissimo incipit della appena ventunenne Batool Abu Akleen (Bātūl Abū 'Aqlīn): «Colgo dalla strada cuori ancora freschi». È originale il ricorso a una metafora culinaria per rappresentare il surreale quotidiano dominato dalla compresenza di vita e morte. Se qui l'arte della cucina sembra una forma di esorcismo contro il dolore, nel testo *Tu, genocidio* dell'altro giovanissimo autore, al-Ghazali, l'evento-crimine contro l'umanità viene antropomorfizzato, assurgendo a interlocutore del poeta rimasto in isolamento totale a Nord di Gaza, assediata interamente dall'esercito sin dalle prime fasi dell'offensiva. Risulta efficace la strategia retorica dell'invocazione per rendere partecipe del vissuto quotidiano spezzato di un giovane nello splendore degli anni, non il soggetto che il genocidio lo compie, ma l'evento in sé.

Ancora sul piano stilistico, non si può trascurare l'uso ricorrente del registro ironico da parte di diversi autori, in continuità con l'esperienza letteraria palesti-

nese. L'ironia diviene una strategia chiave per compiere una duplice operazione; da un lato puntare alla trasmissione di un messaggio efficace, alleggerendo il peso del tragico; dall'altro, forgiare l'innovazione estetica, mediante l'uso di un linguaggio e un repertorio di immagini volti alla produzione di un effetto straniante nel lettore. I testi di Nidal al-Faqāwī (Nidāl al-Faq'āwī), Salīm Naffār e Khaled Juma (Khālid Ġuma') sono eloquenti in tal senso. Juma, tra i più aperti alle fascinazioni surrealiste e postmoderne, con *Il becchino* espone la quintessenza dell'umorismo nero palestinese: con versi essenziali, tratteggia l'esperienza di un umile agente funebre appagato dal suo lavoro di routine e in autonomia, che intento a godersi la pensione in una città di mare, si ritroverà a Gaza a mettere in piedi un'impresa vastissima, che finirà poi quotata in Borsa.

Resistere al culturicidio. Poesia e intertestualità

L'ultima traiettoria proposta si incardina attorno al nesso identità-memoria articolato in più diramazioni sia formali che tematiche. Un aspetto cruciale è l'insistenza su fattori sociali e culturali connotativi dell'esperienza resistenziale palestinese quotidiana, tra cui quello 'demografico'. Mettere al mondo figli in Palestina è una pratica politica e Kifah al-Ghussein (Kifāh al-Ghuṣayn) rivendica il ruolo delle nuove generazioni nella lotta contro l'occupazione. In *Sposamil*, attraverso timbri squillanti e un registro eroico-romantico, auspica l'avvento di un figlio che libererà la patria, ponendo fine alla condizione sia esilica che di oppressione coloniale del suo popolo. Il suo testo, in verso libero ma fortemente cadenzato da fattori prosodici tradizionali, come l'alternanza dei metri *rağaz* e *mutadārik* e di rime sparse, riecheggia i ritmi della poesia palestinese declamatoria, tanto in voga negli anni '60, parte del filone dell'*adab al-muqāwama* (letteratura della resistenza).

Anche la musica e il sacro appaiono componenti vitali della relazione con il traumatico quotidiano. Il canto di Fayruz, icona della musica araba, risuona nei versi di Fedaa Zeyad (Fidā' Ziyād), Dunia al-Amal Ismail e Nima Hasan, mentre è inevitabile osservare come quella straordinaria condizione di prossimità alla morte sprigioni in tanti autori una volontà di rifugio nella preghiera e nella sfera spirituale. Vale la pena omaggiare una giovane poetessa, non inclusa qui, Hiba Abu

Nadā la cui scrittura è intrisa di una intensa carica devozionale. Ha scritto i seguenti versi pochi giorni prima che un bombardamento colpisse la sua casa, mettendo fine alla sua vita:

Le nostre strade esaltano Dio a ogni bomba.
Pregano per le moschee e per le case.
E ogni volta che si bombarda a Nord
le nostre suppliche s'innalzano a Sud.
Ti regalo un rifugio
dallo strazio e dalla sofferenza.
Con parole della Sacra Scrittura
proteggerò le arance dallo spillo del fosforo
e le ombre delle nuvole dal fumo.³⁶

Si tratta di versi che proferiscono l'essenziale con parole e immagini accuratamente selezionate, come chi denudato di ogni cosa non bada che all'indispensabile. Nella loro nudità giace la loro potenza.

Un'altra rimarchevole strategia di affermazione dell'esistenza e dell'identità davanti all'annichilimento e alla deumanizzazione, risiede nel ricorso dialogico alla tradizione e alla cultura letteraria. Prolifera la presenza di voci esemplari, in primis quella dell'immanicabile Mahmud Darwish. Yusrā al-Khatib (al-Khaṭīb), non ancora nota a livello internazionale, ma considerata nel mondo palestinese una delle più solide autrici, compie un raffinato omaggio al sommo poeta: il suo testo, *Io e il 'Derviscio'* dal titolo giocosamente allusivo (*darwīsh* in arabo significa derviscio), costituisce un autentico itinerario intertestuale nell'opera darwishiana, con la sagace e minuziosa ripresa di celebri versi, o titoli di raccolte o più genericamente di dati biografici del poeta.

Nasser Rabah, riallacciandosi al verso di chiusura di un celebre poema di Darwish sull'esilio, «Il nostro è un paese di parole. Parla, così sapremo se avrà limite questo viaggio», definisce l'immaginazione un «musclo instancabile», «ciò che ci resta per costruire una patria dal nulla».³⁷ Nel testo qui tradotto, *Nulla m'uccide, nulla*, compie una singolare operazione letteraria, ricostruendo la genealogia dei rapporti tra poesia e rivoluzione nella storia contemporanea. Il richiamo a poeti rivoluzionari del calibro di Ritsos, Garcia Lorca, Hikmet, Neruda, ma anche dell'iracheno perseguitato Muḥammad al-Nawwāb, di cui si annovera tra gli epigoni, serve a marcare una linea di continuità tra la resistenza anticoloniale di Gaza e quella di precedenti esperienze di liberazione da regimi totalitari. In questo elenco glo-

rioso di poeti che hanno dato la vita per la libertà dei loro paesi e popoli, ritroviamo lo stesso Rabah, la cui presunta morte lenta, come la struttura anaforica delle tre strofe preannuncia, è contrappuntata dalla certezza della sopravvivenza. E ciò perché del luogo, il poeta è la «pietra angolare». Si può affermare che questo breve ed efficace poema racchiuda tutte e tre le dimensioni attraversate dai testi qui selezionati: il rapporto con la terra assediata, la supremazia del linguaggio fondante un'estetica della sopravvivenza; il richiamo a precedenti modelli o voci esemplari come 'numi tutelari'. Queste potenzialità, a dire il vero, sarebbero rintracciabili in tanti altri testi, ma lo spazio qui a disposizione non consente ulteriori rilievi. Ci limitiamo a rimarcare un verso di Yaser al-Waqqad (Yāsir al-Waqqād) che abilmente condensa le tre traiettorie: «le mie costole, pareti di una biblioteca davanti alle ruspe feroci». Nell'affrontare l'offensiva, il poeta fa coincidere il corpo e il luogo deputato alla conservazione del sapere, un vettore identitario. La resistenza al culturicidio è espressa con una propensione topofilica, se vogliamo, che estende il concetto stesso bachelardiano, perché la biblioteca si fa al contempo corpo e intimo contenitore di memoria e identità: uno spazio di possesso «difeso contro forze avverse», ma soprattutto baluardo del sé e dell'esistenza di tutta la comunità contro la distruzione epistemica concretamente compiuta dalle 'ruspe'.³⁸

In conclusione menzionerei un aspetto non secondario, ovvero il ruolo evocato da alcuni versi della solidarietà internazionale nell'affermazione della dignità, della giustizia e del diritto alla vita dei palestinesi. «Il loro grido è la mia voce», sentenzia Haidar al-Ghazali, certificando il portato psico-emotivo, all'interno di quella battaglia per la sopravvivenza, della forza centripeta dei canti durante le manifestazioni in sostegno a Gaza che hanno invaso le piazze di tutto il mondo. Il testo di Nasser Atallah ci offre, invece, l'esempio dell'empatia come forza vitale per tenere viva la speranza, nel dialogo con la donna che l'accoglie alla stazione di una città straniera, travolgendolo con un abbraccio materno. Lo scrittore, premiato come personalità culturale dell'anno (2021), si trovava fuori da Gaza prima del 7 ottobre, non potendo più fare ritorno dalla sua famiglia, ancora oggi sfollata in una tenda. I suoi più recenti poemi sono permeati da questa tragica esperienza di improvviso distacco dai figli e dall'ineluttabile destino dell'esilio, un destino 'palestinese'.

Le voci qui rappresentate riescono a trattenere l'umano e illuminarlo in poesia in mezzo a indicibili orrori che azzererebbero qualsiasi possibilità di speranza nella sopravvivenza di umanità: esecuzioni mirate, distruzione di scuole, ospedali, moschee, chiese e altri rifugi per civili, sfollamenti innumerevoli da una zona all'altra nella più totale insicurezza, depotenziamento o chiusura di strutture e agenzie deputate al sostegno della popolazione, resse in fila per pacchi alimentari ove spesso l'esercito israeliano ha sparato sulla folla, uccidendo e creando il panico, lancio di aiuti umanitari dal cielo con pacchi spesso finiti sulle folle o in mare, mettendo a repentaglio la vita dei destinatari, costretti a «gareggiare con i pesci», come scrisse il compianto

Elias Khouri in un articolo.³⁹

Prodottasi nel mezzo di molteplici guerre, la loro scrittura, come rimarca Hind Joudeh,⁴⁰ è permeata dalla tensione tra l'onnipresenza della guerra e la strenua ricerca di una vita normale nella beffarda e anomala condizione di prigionia e perpetua necessità di ricostruzione a cui sono sottoposti da vent'anni. Ma il valore della loro parola trascende la dimensione descrittiva della loro incessante lotta per la vita e diventa monito contro il tentativo di logocidio in atto oggi, ove l'unica parola che conta è quella della 'spada'. È così che il linguaggio dell'arte diviene il loro scudo più prezioso, assurgendo a forza d'urto contro il tentativo ultimo di annichilimento di una comunità e un territorio.

Note

- ¹ David Livingstone Smith, *Less than Human. Why We Demean, Enslave, and Exterminate Others*, New York, St. Martin's Press 2011.
- ² Roberto De Vogli, *Selective Empathy: The West Through the Gaze of Gaza*, Leiden, Brill 2026.
- ³ Didier Fassin, *Moral Abdication: How the World Failed to Stop the Destruction of Gaza*, London, Verso Books 2024; Luigi C. Cazzato, *Palestina fra Oriente e Occidente. Anglosfera, ferite coloniali, re-esistenza decoloniale*, Milano, Meltemi 2025, p. 129-144.
- ⁴ Muhannad Ayyash, *Lordship and Liberation in Palestine-Israel. The Promise of Decolonial Sovereignties*, New York, Columbia University Press 2025; J. Nabulsi, *Affective sovereignty: A decolonising politics of emotion in Palestine*, «Review of International Studies» (2025), p.1-23, <https://doi.org/10.1017/S0260210525100880>.
- ⁵ Tayseer Abu Odeh – Sherah Bloor (eds.), *You Must Live. New Poetry From Palestine*, with Guest Editor Jorie Graham, Port Townsend, Copper Canyon Press 2025, p. 276.
- ⁶ Walter Mignolo, *The Politics of Decolonial Investigations*, Durham-London, Duke University Press 2021.
- ⁷ Antony Loewenstein, *Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo*, Roma, Fazi 2024; Simone Sibilio, *Gaza, sopravvivere all'orrore in poesia* in «Micromega», 15 febbraio 2024, <https://www.micromega.net/gaza-sopravvivere-allorrore-in-poesia> (ultima consultazione il 10.03.2026).
- ⁸ Francesca Albanese, *J'accuse*, con C. Elia, postfazione di R. De Monticelli, Milano, Fuoriscaena 2023, p. 58.
- ⁹ *Ibidem.*, p. 45.
- ¹⁰ Ahmed Kabel, *Pedagogy and Epistemics of Witness: Teaching Palestine in a Time of Genocide*, in «Social Text Journal», 14 May 2024, https://socialtextjournal.org/periscope_article/pedagogy-and-epistemics-of-witness-teaching-palestine-in-a-time-of-genocide/ (ultima consultazione il 25.03.2026).
- ¹¹ L'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) dell'Aia nel gennaio 2024, su causa intentata dal Sudafrica, che riconoscendo il plausibile rischio di genocidio ha intimato a Israele di prevenire atti genocidari e garantire assistenza umanitaria, ha indubbiamente rappresentato un punto di svolta rispetto alle sistematiche impunità e immunità godute dallo Stato ebraico, nonostante le costanti violazioni del diritto internazionale e delle risoluzioni Onu sin dalla sua fondazione.
- ¹² Abāhir al-Saqqā, *Naḥwa l'ādat al-tafkīr fī al-uṭur al-mafāḥimiyya li-taḥlīl al-siyāq al-filasṭīnī al-isti'mārī* (Per un ripensamento della cornice concettuale all'interno della quale analizzare il contesto coloniale palestinese), in «'Umrān», 39/10 Winter 2022, p. 39-68; Victor Shammas, *Ontocide: the Despair of Gaza*, in «Theorybrief.com», <https://www.theorybrief.com/p/ontocide-the-despair-of-gaza>, (ultima consultazione il 06.04.2026); Mjriam Abu Samra (a cura di), *Ritorno a Gaza. Scritti di donne italo-palestinesi sul genocidio*, Roma, Edizioni Q 2025, p. 9.
- ¹³ Con *politocidio* lo studioso intendeva quel «processo che comprende un'ampia gamma di attività sociali, politiche e militari, che hanno come fine la distruzione dell'esistenza politica e nazionale di un'intera comunità di persone, negandole così ogni possibilità di autodeterminazione. I principali strumenti utilizzati per il raggiungimento di questo obiettivo sono le uccisioni, i massacri localizzati, l'eliminazione di gruppi di leadership e di gruppi d'élite, la distruzione fisica di istituzioni pubbliche e di infrastrutture, la colonizzazione del territorio, la morte per fame, l'isolamento politico e sociale, la rieducazione e una parziale pulizia etnica». Cfr. Baruch Kimmirling, *Politocidio. Sharon e i palestinesi*, Roma, Fazi Editore 2003, p. 10.
- ¹⁴ Sari Hanafi, *Explaining Spacio-Cide in the Palestinian Territo-*

- ry: *Colonization, Separation, and State of Exception*, in «Current Sociology», 61 (2), 2012, p. 190-205.
- ¹⁵ Sul giornalisticidio si veda: <https://www.ifj.org/war-in-gaza> e https://www.abc.net.au/news/2025-12-10/gaza-named-deadliest-place-for-journalists-in-2025/106123004?utm_source=chatgpt.com; sull'uccisione di scrittori e intellettuali si veda Muḥammad Abū Shaḥma, *Ibāda bi-lā ḍaḡiḡ. Ightiya/ al-udabā' wa-l mufakkin fi Ghazza* (Sterminio senza clamore. L'uccisione di letterati e intellettuali a Gaza), in «Al-Jazeera.net», 07.12.2025, <https://www.aljazeera.net/culture/2025/12/7/> (ultima consultazione il 20.03.2026).
- ¹⁶ Mohammed El-Kurd, *Vittime perfette e la politica del gradimento*, Roma, Fandango 2025, p. 108-109.
- ¹⁷ Sul concetto di linguaggio collaterale si rimanda a John Collins – Ross Glover, *Collateral Language. A User's Guide to America's New War*, New York, New York University Press 2002.
- ¹⁸ L. C. Cazzato, *Palestina fra Oriente e Occidente*, cit., p. 105.
- ¹⁹ *Ibidem.*, p. 131-132.
- ²⁰ Basterebbe limitarci a quanto espresso da tre dei massimi rappresentanti dello Stato d'Israele: il ministro della difesa Y. Gallant definì in seguito al 7 ottobre gli abitanti di Gaza 'animali umani'; il capo del governo B. Netanyahu non esitò a evocare il mito biblico di Amalek per legittimare la necessità del genocidio, definendo la risposta israeliana in termini di 'lotta tra umanità e legge della giungla'; persino il Presidente di Stato I. Herzog, accolto in Italia con tutti gli onori nel febbraio del 2025, arrivò a dichiarare che 'nessuno è innocente a Gaza', ribadendo l'aberrante associazione civili/scudi umani.
- ²¹ Già in passato l'ex capo di stato maggiore Rafael Eitan e l'ex primo ministro Yitzhak Shamir avevano definito i palestinesi di Gaza cavallette o «blatte intontite che corrono su e giù in una bottiglia». Cfr. Noam Chomski, «*Sterminate tutti i bruti*». *Gaza 2009* in N. Chomski – I. Pappé, *Ultima fermata Gaza. Dove ci porta la guerra di Israele contro i palestinesi*, a cura di F. Barat, Firenze, Ponte alle Grazie 2014, p. 93-144, qui p. 115.
- ²² Enzo Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Bari-Roma, Laterza, 2024, p. 76.
- ²³ Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità 2000 (ed. orig. 1961), p. 8.
- ²⁴ Frantz Fanon, *La rivoluzione algerina e la liberazione dell'Africa. Scritti politici (1957-1960)*, introduzione e cura di J. Khalifa, edizione italiana a cura di G. Proglia, Verona, Ombre Corte 2017, p. 21.
- ²⁵ Aido Nicosia (a cura di), *Ho ancora le mani per scrivere. Testimonianze dal genocidio a Gaza*, traduttori vari, Roma 2025, Edizioni Q, p. 244-245.
- ²⁶ Alessandro Cannavale – Luca Crastolla – Lucia Cupertino (a cura di), *La Rosa di Gaza*, traduttori vari, con scritti di R. De Vogli e S. Sibilio, Bari, Les Flâneurs 2026, p. 80-81.
- ²⁷ Da una conversazione tra la poeta e Sana Darghmouni in «Luci dal genocidio. Poesie da Gaza», Bologna in Lettere, 29 novembre 2025, Palazzo d'Accursio, Bologna.
- ²⁸ A. Cannavale – L. Crastolla – L. Cupertino (a cura di), *La Rosa di Gaza*, cit., p. 26-27.
- ²⁹ AAVV., *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, a cura di A. Bocchinfuso – M. Soldaini – L. Tosti, trad. di N. Salameh, pref. di I. Pappé, con interventi di S. Abulhawa e C. Hedges, Roma, Fazi Editore 2025, p.24-25.
- ³⁰ Comparsa sui profili social dell'autore mesi fa, la vicenda è inoltre narrata qui: Jamal Kanj, *The Gaza Dog and the Conditioning of Western Mind*, in «Palestine Chronicle», 19 August, 2025 <https://www.palestinechronicle.com/the-gaza-dog-and-the-conditioning-of-western-mind/>, (ultima consultazione il 02.04.2026).
- ³¹ T. Abu Odeh – S. Bloor (eds.), *You Must Live*, cit., p. 178.
- ³² Dunyā al-Amal Ismā'īl, *Aṣābi' al-ḥanīn*, Ramallah, Manshūrāt Wizārat al-thaqāfa 2024, p. 51.
- ³³ AAVV., *Il loro grido è la mia voce*, cit. p.78-79.
- ³⁴ Samah Jabr, *Il tempo del genocidio*, Roma, Sensibili alle foglie 2024, p. 73-74.
- ³⁵ Nadera Shalhoub-Kevorkian, *Ashlaa' and the Genocide in Gaza: Livability against Fragmented Flesh*, in «Society for Cultural Anthropology», 31 October 2024, in <https://www.culanth.org/fieldsights/ashlaa-and-the-genocide-in-gaza> (ultima consultazione il 01.04.2026).
- ³⁶ W. Dahmash – T. Di Francesco – P. Blasone (a cura di), *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, Roma, Manifesto Libri 2024, p. 22.
- ³⁷ A. Nicosia (a cura di), *Ho ancora le mani per scrivere*, cit., p. 131.
- ³⁸ Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, nuova ediz. 2006 (1° ed. 1975), p. 26.
- ³⁹ Elias Khouri, *Kullu Filasṭīn hiya Ghazza* (Tutta la Palestina è Gaza), in «Al-Quds al-Arabi», 16 aprile 2024.
- ⁴⁰ Abu Odeh – Bloor (eds.), *You Must Live*, cit., p. 270.